



**“Uscendo da Porta San Miniato,
lungo la stradetta, che serpeggiando tra gli olivi,
sale all’antico monastero,
si vede sulla facciata d’una casa,
un grande tabernacolo, da poco restaurato,
che ricorda il perdono di Giovanni Gualberto.”**
Splendida storia di Firenze (Piero Bargellini)

**INGRESSO MONACI DEI VALLOMBROSANI
NELLA PARROCCHIA DEI SS. PIETRO E PAOLO
Follonica, 4 giugno 2022
VIGILIA DI PENTECOSTE**

**Carissimo e reverendissimo padre abate, carissimi monaci, ben tornati!
Finalmente di nuovo con noi, in cammino verso il Signore che oggi
manda il suo Spirito a rinnovare la terra, a ricreare e rendere nuovi i
nostri giorni che invecchiano finché l’uomo non li consegna a Lui che
fa nuove tutte le cose.**

**È dell’uomo la triste esperienza di vivere da solo i suoi giorni, senza
Dio e senza l’altro, di condannarsi alla solitudine. Questo vuol dire
invecchiare, sperimentare decadenza, non senso, respirare pesante,
entrare nel grigiore dei giorni.**

**Quel grigiore che toglie la speranza e ci rende tristi, di quella tristezza
mortale che spoglia l’uomo e lo rende cosciente di essere nudo, esposto
ai rigori delle stagioni della vita.**

Infine lo rende solo e appartato come un sordo. Non c'è dialogo, non c'è comunione. Quasi un fuggire l'altro in un ripiegamento nemico di ogni comunione.

I nostri giorni hanno bisogno di proposte autentiche, di testimoni capaci di vincere ogni resistenza e farci di nuovo sperare di poter ricreare comunità cristiane dove si celebra e si vive la vita in Cristo.

Ma questo non è a misura di uomo. Dobbiamo rimettere al centro Cristo che ci rende capaci di incontrarci e costruire con gli altri. Ci rende realmente, volutamente desiderosi di essere gli uni per gli altri e non per «gioco» o per «interesse».

La solennità di Pentecoste possiamo leggerla alla luce di quanto ci dice il santo vescovo Cirillo di Alessandria nel suo *Commento sul vangelo di Giovanni*: «Cristo aveva compiuto la sua missione sulla terra, e per noi era ormai venuto il momento di entrare in comunione con la natura del Verbo cioè di passare dalla vita naturale di prima a quella che trascende l'esistenza umana. Ma a ciò non potevamo arrivare se non divenendo partecipi dello Spirito Santo.

Il tempo più adatto alla missione dello Spirito e alla sua venuta su di noi era quello che seguì l'ascensione di Cristo al cielo. Finché Cristo infatti viveva ancora con il suo corpo insieme ai fedeli, egli stesso, a mio parere, dispensava loro ogni bene. Quando invece giunse il momento stabilito di salire al Padre celeste, era necessario che egli fosse presente ai suoi seguaci per mezzo dello Spirito ed abitasse per mezzo della fede nei nostri cuori, perché, avendolo in noi, potessimo dire con fiducia: «Abbà, Padre» e praticassimo con facilità ogni virtù e inoltre fossimo trovati forti e invincibili contro le insidie del diavolo e gli attacchi degli uomini, dal momento che possedevamo lo Spirito Santo onnipotente. Che lo Spirito infatti trasformi in un'altra natura coloro nei quali abita e li rinnovi nella loro vita è facile dimostrarlo con testimonianze sia dell'Antico che del Nuovo Testamento. Samuele infatti, ispirato, rivolgendo la parola a Saul, dice: lo Spirito del Signore ti investirà e sarai trasformato in altro uomo (cfr. 1 Sam 10, 6). San Paolo poi dice che noi tutti, a viso scoperto,

riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore. Il Signore poi è Spirito (cfr. 2 Cor 3, 17-18). Vedi come lo Spirito trasforma, per così dire, in un'altra immagine coloro nei quali abita? Infatti porta con facilità dal gusto delle cose terrene a quello delle sole cose celesti e da una imbecille timidezza ad una forza d'animo piena di coraggio e di grande generosità» (Lib. 10; PG 74, 434).

Non ci lasciamo irretire, non ci lasciamo disperdere. Fuggiamo a quella sordità che ci isola e ci lascia soli ed egoisti. Pieni del nostro nulla. Attori che ci ripropongono e si ripropongono avanzi rifatti e ricotti di tavole i cui cibi hanno solo indebolito l'uomo, disperdendolo e facendolo estraneo sempre più ai suoi simili.

Da dove partire?

Dobbiamo ripartire dall'ascolto. Da quella parola chiave che apre la Regola del nostro padre Benedetto. Ascoltare per uscire dalla sordità e dunque dall'egoismo, dal ripiegamento. Ascoltare per poi dialogare. Ascoltare per partire e andare verso Dio, ritornare a Lui e così ai fratelli: in modo che possiamo tornare attraverso la solerzia dell'obbedienza a Colui dal quale ci siamo allontanati per l'ignavia della disobbedienza. «Alziamoci, dunque, una buona volta, dietro l'incitamento della Scrittura che esclama: "È ora di scuotersi dal sonno!" e aprendo gli occhi a quella luce divina ascoltiamo con trepidazione ciò che ci ripete ogni giorno la voce ammonitrice di Dio: " Se oggi udrete la sua voce, non indurite il vostro cuore!" e ancora: " Chi ha orecchie per intendere, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese!". E che dice? " Venite, figli, ascoltate, vi insegnerò il timore di Dio. Correte, finché avete la luce della vita, perché non vi colgano le tenebre della morte"» (SAN BENEDETTO, *LA REGOLA* (Prologo).

Un ascolto che deve essere a tutto tondo: orecchie, cuore e mente. «Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e apri docilmente il tuo cuore; accogli volentieri i consigli ispirati dal suo amore paterno e mettili in pratica con impegno» (Ibidem).

Questo paterno imperativo «ascolta» dunque dà il primato alla Parola, quella Parola che crea e ricrea.

«Ecco perché san Benedetto inizia il Prologo con la parola “ascolta” perché il prologo è etimologicamente parlando, ciò che precede la Parola. La Parola potrà, così, essere ricevuta e portare frutto. Ciò che precede la Parola sarà espressa dalla prima parola della Regola: “Ascolta”. Dall’inizio, Benedetto esprime già tutta la profondità del cammino nel quale il monaco deve entrare: un ascolto per una parola, per una creazione nuova. Lo invita dunque a diventare discepolo della Parola, a entrare in questa disciplina dell’ascolto per entrare ricreato dalla Parola» (Dom GUILLAUME, *UN CAMMINO DI LIBERTÀ, Commento alla Regola di san Benedetto*, Torino 2013, p. 22).

Carissimi padri monaci state con il Signore per andare e seminare nei cuori degli uomini la parola di Dio.

Il nostro tempo ha bisogno di chi gli rammenti la parola di vita eterna per riumanizzare la vita terrena, per amare e servire l’uomo.

Come ha scritto qualcuno: «Ma la nostra riflessione rimarrebbe incompleta, se non fissassimo il nostro sguardo almeno brevemente anche sulla seconda componente del monachesimo, quella descritta col “*labora*”. Nel mondo greco il lavoro fisico era considerato l’impegno dei servi. Il saggio, l’uomo veramente libero si dedicava unicamente alle cose spirituali; [...] Assolutamente diversa era la tradizione giudaica: [...] Paolo che, come rabbi e poi come annunciatore del Vangelo ai gentili, era anche tessitore di tende e si guadagnava la vita con il lavoro delle proprie mani, non costituisce un’eccezione, ma sta nella comune tradizione del rabinismo. Il monachesimo ha accolto questa tradizione; il lavoro manuale è parte costitutiva del monachesimo cristiano. San Benedetto [...] parla [...] esplicitamente, in un capitolo della sua *Regola*, del lavoro (cfr cap.48). [...] Il mondo greco-romano non conosceva alcun Dio Creatore; [...] Ben diverso il Dio cristiano: Egli, l’Uno, il vero e unico Dio, è anche il Creatore. Dio lavora; continua a lavorare nella e sulla storia degli uomini. In Cristo Egli entra come Persona nel lavoro faticoso della storia. “Il Padre mio

opera sempre e anch'io opero". Dio stesso è il Creatore del mondo, e la creazione non è ancora finita. Dio lavora, *ergázetai*. Così il lavorare degli uomini doveva apparire come un'espressione particolare della loro somiglianza con Dio e l'uomo, in questo modo, ha facoltà e può partecipare all'operare di Dio nella creazione del mondo. Del monachesimo fa parte, insieme con la cultura della parola, una cultura del lavoro, senza la quale lo sviluppo dell'Europa, il suo ethos e la sua formazione del mondo sono impensabili. Questo ethos dovrebbe però includere la volontà di far sì che il lavoro e la determinazione della storia da parte dell'uomo siano un collaborare con il Creatore, prendendo da Lui la misura. Dove questa misura viene a mancare e l'uomo eleva se stesso a creatore deiforme, la formazione del mondo può facilmente trasformarsi nella sua distruzione» (BENEDETTO XVI, *Discorso, INCONTRO CON IL MONDO DELLA CULTURA AL COLLÈGE DES BERNARDINS*, Parigi 12 settembre 2008).

Carissimi che sia la vostra presenza scuola e testimonianza per rieducare alla preghiera e al lavoro - *ORA ET LABORA* - che recupera l'uomo, gli dà dignità, lo realizza in pienezza, gli dona la pace perché possa pacificare se stesso e la storia. Infatti, come soleva ripetere padre Lamberto, ottimo monaco trappista, per oltre vent'anni mio padre spirituale: «Il cristiano non è pacifista, né è pacifico, egli è pacificatore, servo della pace che viene da Dio solo, pace che il mondo non può dare e della quale però ha immenso bisogno».

E la pace parte dal perdono. Che la vostra presenza sia come quella lapide di cui ci racconta Bargellini, un'occasione per una splendida storia di perdono e di pacifica rinascita per ciascuno di noi.

+ Carlo, vescovo